

Capitolo 7

La rinascita del fascismo in europa e negli usa

“Viviamo in un mondo di perfida regressione. Una costellazione fatale sovverte la democrazia e la spinge nelle braccia del fascismo che essa ha abbattuto solo per aiutarlo non appena a terra a risollevarsi in piedi”.

(Thomas Mann, Prefazione alla raccolta di lettere dei condannati a morte della Resistenza europea)

“Non bisogna isolare il fascismo. Esso non è la storia di un venticinquennio, non è il racconto detestabile e funesto di una catastrofe conclusa nel 1945. Bisogna considerarne le radici; esse sono vegete e turgide ancora e alimentano ancora l'albero maligno. Per le piazze d'Italia tornano a risuonare nelle ore notturne le grida degli sciacalli in camicia nera. E forse non mancherebbero turiboli e mani sacerdotali a benedire i resuscitati gagliardetti”.

(Concetto Marchesi, Umanesimo e comunismo, p.101)

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, si produce in Europa un fenomeno che poteva apparire impensabile fino a poco tempo prima: la rinascita del fascismo con il sostegno della nuova superpotenza USA.

In realtà questo fenomeno non può meravigliare più di tanto se si considera come - prima della guerra e anche durante la medesima - non cessarono mai i contatti e le confabulazioni fra servizi segreti degli USA e britannici da una parte, ed esponenti del nazismo dall'altra, accomunati dall'ostilità verso il comunismo e l'Unione Sovietica.

Finita la guerra, la nuova superpotenza USA era già pronta ad arruolare vecchi criminali fascisti e a metterli a libro paga della CIA.

In questo modo, vecchi gerarchi nazisti responsabili di orrendi crimini verso l'umanità divennero in brevissimo tempo "combattenti per la libertà" arruolati nelle nuova crociata per la difesa della "civiltà occidentale" insidiata dal pericolo del bolscevismo, vale a dire da quella stessa Unione Sovietica che fino a qualche mese prima veniva esaltata da governi e stampa occidentali per il suo ruolo decisivo nella vittoria sul nazifascismo.

In Italia, alla direzione del servizio segreto americano OSS - il precursore della CIA - c'era il colonnello Clifton C. Carter, che epurò i ranghi del servizio di tutti gli elementi sospetti di simpatie democratiche.

Subito dopo lo sbarco in Sicilia, americani e britannici avevano già iniziato le persecuzioni e le schedature nei confronti di tutti i cittadini italiani sospetti di simpatie comuniste.

In Sicilia avevano messo a dirigere le istituzioni, come loro uomini di fiducia, vari boss della mafia italo-americana sbarcati al seguito delle truppe di occupazione.

Nel settembre 1945, una circolare dell'esercito italiano raccomandava che gli elementi "di provati sentimenti antislavi", anche se fascisti, venissero mantenuti o riammessi in servizio.

Rientrarono così generali e ufficiali dei servizi segreti che avevano applicato la politica mussoliniana soprattutto in Dalmazia.

Intanto le autorità di occupazione - mentre fingevano di appoggiare la rinascita di partiti e associazioni disciolti nel ventennio fascista - crearono una serie di organizzazioni apertamente fasciste. In questa attività si distinse un altro "ripescato", il generale Giuseppe Pieche, che era rimasto in Croazia al fianco del criminale fascista Ante Pavelic fino alla destinazione di Mussolini.

Dopo la guerra Pieche assunse - sotto la copertura di "Direttore del servizio antincendi del Ministero degli Interni" - la guida di un ufficio riservato che, in coordinamento con i servizi segreti statunitensi, promosse la costituzione di gruppi terroristici fascisti, come Decima Mas, Fronte Antibolscevico, Squadre d'Azione Mussolini, Cadetti della Violenza ed altri.

Recupero dei fascisti, persecuzione dei partigiani

Prima delle elezioni del 1948, come è ormai noto grazie anche alle esternazioni dell'ex presidente Francesco Cossiga, gli americani fornirono segretamente alla Democrazia Cristiana di De Gasperi 10 milioni di dollari di armi e munizioni.

Cossiga ha confermato l'esistenza di una Democrazia Cristiana armata segretamente, dicendo: "Io sono uno di quei ragazzi che hanno il coraggio di dire che il 18 aprile 1948 facevano parte di una formazione armata come in tante città d'Italia. Facevo parte di giovani democratici cristiani armati, armati dai carabinieri".

Intanto numerosi gerarchi fascisti - grazie all'amnistia decretata dall'allora ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti - circolavano liberamente e preparavano nuove azioni eversive.

Molti di loro, come Giorgio Almirante, arriveranno a sedere tranquillamente nel Parlamento della Repubblica nata dalla Resistenza e dalla Lotta Partigiana.

Nello stesso tempo, numerosi partigiani, perseguitati dalla magistratura come criminali per avere giustiziato esponenti del regime mussoliniano, furono costretti all'espatrio e si rifugiarono nei paesi socialisti.

Bisogna considerare che la magistratura era rimasta sostanzialmente fascista, non essendosi proceduto ad una reale epurazione.

Lo stesso avveniva in tutto l'apparato dello Stato italiano.

Basta ricordare che di tutti i prefetti in servizio durante il regime mussoliniano, soltanto uno venne sostituito dopo la Liberazione.

In un articolo del 1949, Pietro Secchia così denunciava la situazione di allora.

"Uno dei maggiori responsabili dei delitti fascisti, il "principe" dei criminali di guerra, il capo di quella X Mas che ha al suo attivo ottocento omicidi documentati, il saccheggio, la razzia e l'incendio di interi villaggi italiani, centinaia di partigiani seviziati, torturati, vivisezionati, Junio Valerio Borghese, è stato posto in libertà.

La ignobile sentenza è stata salutata col braccio teso dai fascisti presenti e da micidiali raffiche di mitra sparate su ordine di altri fascisti contro gli operai di Isola del Liri.

L'aggressione a fuoco contro gli scioperanti del Liri e l'assoluzione di Borghese hanno un legame e una logica. In un regime in cui la classe dominante tende a risolvere i problemi del lavoro col manganello e col mitra non stupisce siano rimessi in circolazione i più odiosi criminali fascisti.

L'assoluzione di Borghese non è un episodio sporadico, non è un colpevole errore della magistratura, ma qualcosa di assai più grave. Fa parte di un piano meditato e preordinato di restaurazione del regime della tirannia.

L'assoluzione di Borghese non è solo un'offesa alla Resistenza, ma significa una grave minaccia alla libertà del popolo italiano. Il processo alla Resistenza è già cominciato e qualcuno vorrebbe poterlo concludere con la condanna dei partigiani, dei patrioti e degli antifascisti...

Le carceri italiane sono oggi piene di lavoratori, di ex partigiani, di operai, di contadini che hanno lottato, scioperato per difendere il loro diritto alla vita. I traditori della patria

sono invece assolti e amnistiati. Il governo clericale ha richiamato in servizio i più sporchi agenti dell'OVRA, utilizza in ogni settore dello Stato gli uomini del vecchio regime. I grossi gerarchi hanno ripreso le loro funzioni, la loro attività politica e affaristica... Costoro certamente offrono maggiori garanzie che non i partigiani di servire la causa della guerra, dell'America e del Vaticano".¹

La caccia alle streghe

In questo clima di restaurazione, la Chiesa cattolica lanciava da tutti i pulpiti d'Italia quella che venne definita "la scomunica dei comunisti".

Nell'estate del 1949, venne distribuito in tutte le parrocchie, in migliaia di esemplari, il seguente "avviso sacro":

Fa peccato mortale e non può essere assolto:

1. Chi è iscritto al Partito Comunista
2. Chi ne fa propaganda in qualsiasi modo
3. Chi vota per esso e per i suoi candidati
4. Chi scrive, legge o diffonde la stampa comunista
5. Chi rimane nelle organizzazioni comuniste: Camera del Lavoro, Federterra, CGIL, UDI, ecc.

Il clima da caccia alle streghe e di isteria anticomunista che si respirava in Italia in quel periodo viene descritto in questo modo da Concetto Marchesi, nel suo articolo "La confraternita degli schiavi":

"L'anticomunismo ormai rappresenta la somma dei diritti e dei doveri dei cittadini.

Essere buon cittadino, bravo figliolo, onesto commerciante, bravo impiegato, ragionevole e simpatico accattone, importa essere anticomunista. Per intendere bene i problemi e procedere alla loro soluzione e leggere nelle male intenzioni e smascherare i cattivi, i bugiardi, i criminali, occorre questo farmaco stimolatore e chiarificatore: l'anticomunismo.

Chi non è anticomunista è malfattore o nel migliore dei casi un povero esaltato o uno stupido. Così si è adunata questa enorme massa di schiavi che al grido di libertà, democrazia e dignità umana, dirige ciecamente e pazzamente il paese.

Hanno perduto la libertà di indagare, di interrogare e di conoscere prima di credere.

Conoscere il nemico era anche la saggia massima della Chiesa romana.

Per essi, no: il nemico bisogna non conoscerlo, ma foggiarselo a proprio talento.

Il comunismo dev'essere il mostro, pronto a divorare libertà, patria, individuo, famiglia, Dio."²

Ma l'attacco forsennato ai comunisti e ad ogni forza democratica si accompagnava, come vedremo più avanti, con una feroce repressione padronale.

Togliatti e la "via italiana al socialismo"

Ma come reagiva il Partito Comunista Italiano a questa situazione?

Per capire la politica del PCI in quell'epoca, bisogna esaminare la personalità del suo massimo dirigente, Palmiro Togliatti.

Abbiamo già visto, nel capitolo dedicato ad Antonio Gramsci, quale fu la posizione di Togliatti nella storica riunione in cui la rivoluzione venne messa ai voti.

Togliatti aiutò con il suo intervento la destra dei D'Aragona, Rigola e soci che si opponeva alla linea rivoluzionaria di Gramsci e dell'Ordine Nuovo.

Ma non si trattò di un episodio isolato. Queste posizioni di Togliatti erano coerenti con le sue convinzioni riformiste, perché Togliatti non fu mai un rivoluzionario.

Togliatti - secondo una sua testimonianza - si iscrisse al Partito Socialista nel 1914, ma l'anno dopo assunse posizioni interventiste. Essendo stato scartato alla visita medica perché affetto da miopia, ottenne la revisione del proprio stato di "riformato" e riuscì a farsi arruolare come ufficiale degli alpini.

In un suo libro di memorie, Teresa Noce scrive che Togliatti, quando si trovava in Russia, presentò domanda di adesione al Partito Bolscevico, secondo quanto stabilivano gli statuti dell'Internazionale Comunista, e dovette fare mesi di "anticamera" prima di poter essere ammesso per la sua partecipazione, come ufficiale, alla guerra.³

Evidentemente, ai dirigenti bolscevichi apparve piuttosto strano che - mentre Lenin e Gramsci chiamavano le masse a lottare contro la guerra imperialista - Togliatti facesse l'ufficiale degli alpini.

Nel 1920, nel pieno della battaglia dell'Ordine Nuovo contro la destra riformista, Togliatti ebbe dei contrasti con Gramsci su questioni di fondo.

Lo ha sottolineato tempo fa Luigi Longo, ricordando come, dopo il Movimento di Aprile, "Togliatti e Terracini non furono d'accordo con Gramsci né sull'avvicinamento agli astensionisti né con la sua idea di ricostruzione del Partito. Essi abbandonarono, nella loro piattaforma politica, l'istanza dei consigli di fabbrica", per dedicarsi invece "al lavoro preparatorio per le elezioni municipali."³

Per questo furono detti anche comunisti elezionisti, perché ponevano al centro della loro azione politica la questione elettorale, anziché quella dell'organizzazione delle forze per la lotta rivoluzionaria.

"Gramsci giudicò queste posizioni più pericolose assai di quelle bordighiste, perché tendenti in ultima analisi ad impedire la separazione stessa dai socialriformisti e la creazione del Partito comunista."⁴

Coerentemente con le sue posizioni, Togliatti, appena giunto in Italia nel 1944, elaborò la cosiddetta "svolta di Salerno", vale a dire la linea della "ricostruzione nazionale" a fianco della borghesia monopolistica, che negava la lotta di classe ma negava anche quelle aspirazioni di giustizia sociale che erano state alla base della Resistenza nel nostro paese.

Anzi, Togliatti affermò che bisognava isolare quei "partigiani settari" che non avevano capito la nuova linea del partito e intendevano portare avanti precisi obiettivi della Resistenza antifascista come l'epurazione dell'apparato statale dai vecchi fascisti e un castigo esemplare per i gerarchi che si erano macchiati di crimini contro le popolazioni civili.

Nello stesso tempo affermò che bisognava aprire le porte del partito ai "fascisti in buona fede".

Queste affermazioni di Togliatti risalgono addirittura al 30 ottobre 1944, in un discorso tenuto a Firenze, in cui, parlando dei partigiani, metteva in guardia il partito perché i partigiani non divengano "una specie di banditi in licenza, i quali compiano atti di violenza per conto proprio".

Grazie a questa politica togliattiana, non solo vennero amnistiati vari criminali di guerra, ma entrarono nel PCI personaggi come l'ex-ideologo fascista Davide Lajolo che nel 1937, in Spagna, scriveva: "Stermineremo tutti i bolscevichi." Davide Lajolo non solo fu ammesso nel PCI, ma arrivò ad essere membro del Comitato Centrale del partito.

Dopo le elezioni amministrative del 1946, che diedero risultati inferiori alle aspettative, la Direzione del PCI se la prendeva con gli elementi "estremisti e settari", incolpando per l'insuccesso elettorale "la persistenza di posizioni settarie che sono un gravissimo ostacolo allo sviluppo dell'influenza del partito e al suo successo elettorale."

In una risoluzione riservata della Direzione, "non destinata alla pubblicazione", si sottoli-

neava che gli scarsi risultati ottenuti al Nord dipendevano dal fatto che in queste regioni nel corso della guerra di liberazione “le masse che partecipavano alla lotta e costituivano la parte più combattiva del popolo italiano erano arrivate a porsi obiettivi molto avanzati, mentre tali obiettivi non sono quelli della nuova situazione.”

Le masse premono, la Direzione del PCI frena

La borghesia monopolistica, malgrado le posizioni estremamente moderate assunte dai vertici del PCI e del PSI, non è pienamente soddisfatta del governo De Gasperi e chiede l'estromissione delle sinistre dal governo. La stessa richiesta viene dal governo americano. De Gasperi va a Washington e negozia gli aiuti economici del governo USA in cambio dell'estromissione dal governo di comunisti e socialisti.

Nel maggio del 1947, De Gasperi estromette le sinistre dal governo.

Intanto Togliatti aveva fatto approvare dai parlamentari del suo partito (con l'eccezione di Concetto Marchesi e di Teresa Noce, che voteranno contro), poco prima della rottura dell'accordo tripartito, l'art.7 della Costituzione che include nella Carta costituzionale italiana i Patti Lateranensi con la Santa Sede, stipulati nel 1929 dal governo fascista.

Ormai tutta la grande borghesia industriale e agraria, che negli anni Venti aveva appoggiato il fascismo, è schierata con la Democrazia Cristiana di De Gasperi.

Di fronte a questa situazione, i dirigenti del PCI implorano la collaborazione e giurano lealtà nei confronti dello Stato.

Togliatti dichiara: “si parla di ondate di scioperi politici che avrebbero scosso e scuoterebbero la compagine nazionale. Ho fatto in proposito una ricerca: noi siamo il paese dove hanno luogo meno scioperi... nel quale le organizzazioni operaie hanno firmato una tregua salariale, un patto che è unico nella storia del movimento sindacale, perché è un patto nel quale non si fissa un minimo ma un massimo di salario”.

In un altro discorso alla Costituente, Togliatti, rispondendo ai democristiani, dice:

“Stia tranquillo, onorevole Corbino. Lei ha dimostrato la sua soddisfazione per il fatto che il nostro partito, estromesso dal governo, non ha lanciato la parola d'ordine dell'insurrezione. La cosa ci meraviglia. Lei, onorevole Corbino, avrebbe il dovere di conoscerci meglio”.

A partire dalla metà del 1947, viene scatenata una feroce repressione padronale, di cui la Celere del tristemente famoso ministro dell'Interno Mario Scelba rappresentò il braccio armato.

Una celebre canzone popolare dell'epoca diceva:

Ministro dell' Interno è un certo Mario Scelba
che spara sulla folla poi prega il Padre Eterno

Nel novembre del '47 si hanno vari eccidi di lavoratori. A Milano si svolgono grandi manifestazioni di massa, scioperi e attacchi alle sedi dei partiti di destra, infine l'occupazione della Prefettura da parte di partigiani e operai che si oppongono alla sostituzione del Prefetto Troilo, ex comandante partigiano.

I manifesti affissi nella città dicevano “Scelba, capo mafia degli agrari, non occuperà mai Milano”.

Anche in dicembre continuano le stragi di lavoratori. A Canicattì carabinieri e fascisti sparano su un corteo di lavoratori e ne uccidono tre, nella stessa giornata (il 22) a Campobello viene ucciso un operaio con spari provenienti dalla sede della DC.

La mattina del 14 luglio 1948 Togliatti, all'uscita dal Parlamento, viene gravemente ferito da quattro colpi di rivoltella sparati da un giovane anticomunista. Scoppia immediata-

mente in tutto il paese, prima ancora che qualcuno potesse dare qualsiasi direttiva, uno sciopero generale di proporzioni mai viste.

Non c'è una località che non venga investita dallo sciopero e da manifestazioni di massa.

A Torino, Valletta e altri sedici dirigenti FIAT vengono sequestrati dagli operai nel loro ufficio.

A Genova vari carabinieri e celerini vengono fatti prigionieri. Alle 17 si svolge un grande comizio con 120.000 lavoratori, viene invasa e devastata la sede del MSI. Sorgono in tutta la città barricate difese da mitragliatrici. "La città" – dice il cronista del giornale locale – "è praticamente in stato insurrezionale".

Si riuniscono i dirigenti di PCI, PSI, CdL e dell'ANPI e decidono di invitare i propri organizzati ad abbandonare i blocchi stradali, il sindaco si reca sulle barricate per convincere i manifestanti a tornare a casa "perché si sarebbe fatto meglio un'altra volta".

A Milano il lavoro è fermo in tutte le fabbriche e in tutti gli uffici, le fabbriche sono occupate, numerosi industriali sono fuggiti in Svizzera.

A Venezia tutte le fabbriche sono occupate, la sede della RAI è stata occupata dai manifestanti, sono interrotte le comunicazioni tra la città e la terraferma.



Solo nel pomeriggio del 15 delle truppe fatte affluire da Padova e da Pordenone potranno penetrare nella città.

A Roma sono ferme fabbriche, uffici, tram, chiusi i negozi. Nel pomeriggio vengono bloccate le ferrovie, viene tolto il gas e l'elettricità.

A Piazza Esedra centinaia di migliaia di lavoratori partecipano al comizio nel quale prendono la parola Longo ed altri oratori.

Un gruppo di operai, al termine del comizio, si avvicinò al palco e una voce gridò: "D'Onofrio, dacce er via!". Ma, come scriverà l'Unità quattro giorni dopo, la risposta fu: "Cittadini, compagni, propongo di rendere omaggio a Togliatti sfilando in silenzio davanti ai cancelli del policlinico".

Sembra di rivedere un film già visto, una ripetizione degli avvenimenti del 1919-20, quando l'apparato del partito socialista frenò la spinta che veniva dalle masse lavoratrici.

Alcuni mesi dopo, Secchia, analizzando gli avvenimenti del luglio 1948, scriveva:

"Nella storia del movimento operaio italiano non c'è mai stato uno sciopero generale così spontaneo, così compatto, così esteso, come quello del 14-16 luglio 1948. Occorre tener conto che lo sciopero del 14 luglio non fu preparato e non fu preceduto da alcun lavoro di organizzazione. Fu il primo sciopero generale al quale parteciparono compatte tutte le categorie di lavoratori, compresi i ferrovieri e i postelegrafonici, compresi i negozianti, commercianti, artigiani, ecc." Secchia aggiunge che il partito "non parlò di sciopero insurrezionale, non si invitò i cittadini ad armarsi disarmando il nemico, non disse di occupare gli edifici pubblici, le ferrovie, la radio, le centrali telefoniche, le caserme, i campi di aviazione, ecc."

Ancora una volta, le classi subalterne esprimono una grande spinta rivoluzionaria senza trovare un partito capace di porsi alla testa del movimento con precisi obiettivi.

L'unica parola d'ordine lanciata dalla Direzione del partito, che avrebbe potuto rappresentare un primo passo, fu la richiesta di dimissioni del governo.

Per i due giorni successivi, nessuna direttiva giunge alle masse che stavano affrontando scontri durissimi con carabinieri e polizia.

Risulta però che il giorno 15 una delegazione formata da Di Vittorio, Bitossi e Santi si recò dal Presidente del Consiglio De Gasperi per chiedere "un cambiamento di situazione per ristabilire un regime di libera convivenza".



Togliatti in ospedale

La richiesta di dimissioni del governo era stata quindi accantonata.

Milioni di lavoratori che stavano lottando da due giorni (20 morti, 600 feriti, migliaia di arrestati, che diventeranno decine di migliaia nei mesi successivi, sono le cifre ufficiali, sicuramente inferiori a quelle reali) riceveranno attraverso l'Unità uscita il giorno 16 la direttiva di abbandonare la lotta e riprendere il lavoro. "Lo sciopero ci ha resi più forti", recita il giornale del PCI, affermando che la Direzione invita tutto il partito "all'opera di orientamento e di guida...per lo sviluppo della nostra libera democrazia."

E' un cedimento totale, che trova una grossa resistenza alla base del partito e del sindacato. A Torino la notte del 16 la segreteria della Camera del Lavoro comunica alle Commissioni Interne la decisione del Centro di riprendere il lavoro alle ore 12. La maggioranza dei delegati operai è contraria e in quasi tutte le grandi aziende alle ore 12 il lavoro non riprende.

A Milano, migliaia di lavoratori invadono i locali della Camera del Lavoro per chiedere ai dirigenti di ritirare la revoca dello sciopero. Informata, arriverà la celere e si scontrerà con gli operai. Lo sciopero continua per tutta la giornata.

I dirigenti del PCI, del PSI e del sindacato arrivano al punto di lamentarsi col padronato perché non ha capito le loro "buone intenzioni".

In un'interpellanza al governo, Di Vittorio afferma: "La CGIL, sanzionando lo sciopero spontaneo, voleva tenerlo in pugno". Nenni fu ancora più chiaro: "E' vera ottusità politica e morale il non aver compreso da parte del governo il significato della decisione presa dalla CGIL in contrasto con la volontà della classe operaia".

Ma il collaborazionismo dei dirigenti di PCI, PSI e CGIL non servirà ad impedire la violenta repressione padronale. Lo slancio rivoluzionario delle masse aveva impaurito le forze padronali, che reagiranno con eccidi di lavoratori in tutta Italia. Nei due anni e mezzo che seguiranno, fino alla fine del 1950, ci saranno 62 lavoratori uccisi, 3126 feriti, 92.169 arrestati per motivi politici (di cui 19.306 condannati a complessivi 8.441 anni di carcere). Polizia e magistratura istruiranno migliaia di processi per fatti avvenuti durante la Lotta di Liberazione, mentre verranno scarcerati i più importanti gerarchi fascisti.

Nuovo riformismo e restaurazione

Al di là di ogni considerazione ideologica, la linea togliattiana era necessariamente perdente, perché la borghesia monopolistica italiana non solo non intendeva "collaborare" coi comunisti in nome di una sorta di "compromesso storico" ante litteram, ma avviò una politica fortemente repressiva che si basava non solo sulle stragi di lavoratori compiute dalla Celere di Scelba, ma anche sulla persecuzione di comunisti, socialisti e lavoratori più avanzati nelle fabbriche (esemplare il caso della Fiat di Valletta con schedature, pedinamenti e licenziamenti degli operai più combattivi).

De Gasperi, come abbiamo visto, cacciò comunisti e socialisti dal governo e pose fine alla politica di "unità nazionale".

Le masse popolari, nella loro parte più cosciente, intendevano lottare contro una restaurazione che - cambiando alcune forme esteriori - aveva riportato al potere i vecchi politici "liberali" che tanta responsabilità ebbero nella vittoria del fascismo. Ma, come nel primo dopoguerra, non trovarono un partito che si ponesse alla testa delle lotte.

I contadini che occupavano le terre al Sud furono abbandonati a se stessi dai vertici del PCI e del PSI o spinti ad occupare i terreni che si trovavano nelle condizioni peggiori e che - senza macchine agricole adeguate - non avrebbero mai potuto essere coltivati.

Come nel primo dopoguerra, la situazione in Italia era rivoluzionaria, ma mancava il par-

tito rivoluzionario di classe.

I Togliatti e gli Amendola, così come i Serrati e i Turati, al di là di alcune affermazioni verbali, non intendevano porre in discussione il potere dei monopoli capitalistici.

Parlavano di realizzare alcune "riforme di struttura" ma, come aveva insegnato Lenin, anche le riforme sono il prodotto di una forte pressione rivoluzionaria di massa, che il PCI non intendeva sviluppare.

Si è scritto che le posizioni di Togliatti furono influenzate da Stalin e dall'Unione Sovietica, che non intendevano turbare gli equilibri internazionali con gli Stati Uniti.

Ma questa tesi è smentita dal fatto che fra i dirigenti del PCI e i dirigenti dei partiti comunisti dell'URSS, della Cecoslovacchia, della Bulgaria e altri si sviluppò un aspro confronto e che esistono documenti firmati da questi partiti negli anni fra il 1948 e il 1949, nei quali la linea seguita dal PCI e anche dal Partito Comunista Francese in quell'epoca viene definita come "opportunismo di destra".

Togliatti, che per alcuni anni portò avanti una politica del "doppio binario" per non scontrarsi apertamente coi sovietici ed anche a causa della pressione della base del partito, che subiva sulla propria pelle quotidianamente la repressione padronale e non capiva gli equilibri del vertice, poté sviluppare ampiamente le sue posizioni revisioniste dopo la presa del potere in URSS da parte del gruppo di Chruščëv.

I preparativi di una nuova guerra

Intanto, la restaurazione che avviene in Europa e il recupero da parte della CIA di numerosi esponenti del fascismo e del nazismo che passano armi e bagagli alle dipendenze dello spionaggio americano, appaiono sempre più finalizzati alla preparazione di una nuova guerra.

Il segnale parte ancora una volta da Churchill che il 5 marzo 1946 aveva pronunciato il famoso discorso di Fulton - concordato col presidente americano Truman -, considerato l'inizio della guerra fredda.

Invitato a tenere una conferenza al Westminster College di Fulton, una cittadina del Missouri, Churchill pronunciò la famosa frase: "Da Stettino nel Baltico, a Trieste nell'Adriatico, una cortina di ferro si è abbattuta sull'Europa".

"E' difficile credere che Churchill non sapesse che questa espressione era già stata usata dal ministro della propaganda nazista Goebbels in un suo articolo apparso sul giornale Das reich nel febbraio del 1945. Anche il Times di Londra l'aveva riportata.

Utilizzandola nel suo discorso di Fulton, Churchill sembrava rivolgere un appello implicito a tutti gli ex nazisti. La conferenza dello statista inglese ebbe il tono di una dichiarazione di guerra...

Il suo discorso scatenò un tale allarme, nell'Europa dell'est e in Unione Sovietica, che Stalin rilasciò - fatto eccezionalissimo - due interviste in dieci giorni.

La frase contenuta nel discorso di Churchill "solo le nazioni di lingua inglese sono nazioni superiori" gli ricordava le idee di Hitler sulla superiorità del popolo tedesco.

Nell'interpretazione sovietica, le parole dell'inglese Churchill contenevano una minaccia americana, ed era una minaccia atomica."5

18 piani per la distruzione nucleare dell'URSS

Adesso sappiamo, grazie alle rivelazioni dei fisici americani Daniel Axelrod e Mikio Kaku, illustrate e commentate ampiamente nel libro *Il secolo corto*, (su cui si basa questo paragrafo) che il governo americano aveva elaborato nel dopoguerra, nel corso di vari anni, ben 18 piani per la distruzione nucleare dell'Unione Sovietica, con la previsione di circa 60 milioni di morti.

Il primo piano in ordine di tempo, denominato piano Pincher, prevedeva che, in qualsiasi modo potesse iniziare un conflitto con l'URSS, gli americani avrebbero comunque colpito fin dalle prime ore l'Unione Sovietica con un attacco nucleare.

I pianificatori respingevano l'idea che il conflitto potesse restare localizzato e affermavano che "nessuna guerra con l'URSS può essere meno che una guerra totale, per la quale sarà necessaria l'utilizzazione dell'intero potenziale bellico degli Stati Uniti e degli alleati."⁶

Il piano identificava sette aree che avrebbero dovuto essere distrutte dalle atomiche, fra cui Mosca e le regioni limitrofe, la regione petrolifera di Baku, e l'area industriale degli Urali.

"In un susseguirsi senza soluzione di continuità e in aderenza alle vicende politiche del momento, fra il 1948 e il 1957 gli Stati Maggiori Riuniti sfornarono uno dopo l'altro altri 17 piani di annientamento atomico dell'URSS....

Ognuno di questi piani ha rappresentato una scalata, per potenza di fuoco nucleare impiegata, per il numero di ordigni atomici di cui era previsto il lancio, per la vastità del territorio da colpire e per l'immensità delle distruzioni da causare.

Dai 20 obiettivi da colpire con 50 bombe del 1946, si passerà all'assurdo dei 3.261 obiettivi da colpire con 5.450 bombe nel 1957."⁷

Mentre preparava i piani per la distruzione nucleare dell'URSS, il governo americano scatenò anche una grande campagna di disinformazione per convincere il popolo americano che i russi si preparavano ad attaccare gli Stati Uniti e il "mondo libero".

Costituirono anche un Comitato per il Pericolo Presente, che doveva inculcare nell'opinione pubblica l'idea del pericolo sovietico.

Ai redattori dei giornali vennero impartite precise direttive perché fosse inculcato nella mente dei lettori il concetto che il mondo libero era in mortale pericolo.

Ciò doveva giustificare le enormi spese per gli armamenti che il Congresso era chiamato ad approvare.

Il "maccartismo" fu una delle armi utilizzate in questa campagna. Venne pubblicata una lista di 624 organizzazioni "sovversive" statunitensi e fu redatto un elenco di 26.000 persone da arrestare, fra cui sindacalisti, pacifisti, scienziati, in caso di "emergenza".

In caso di attacco preventivo contro l'URSS, qualsiasi voce critica doveva essere messa a tacere.

Il recupero del dittatore fascista Franco

Dopo avere arruolato nella CIA tutti i criminali nazisti che riuscirono a far espatriare, sottraendoli alla giustizia dei paesi in cui avevano commesso le loro atrocità, gli americani non potevano lasciare da parte Francisco Franco, che aveva il marchio di garanzia dell'antibolscevismo ed era il pupillo del Vaticano.

Il governo USA non poté realizzare subito i suoi progetti, perché troppo vivi erano nella memoria dell'opinione pubblica i crimini del dittatore fascista, commessi con l'aiuto di Hitler e Mussolini.

Infatti, nel dicembre 1946, la Spagna non venne ammessa all'ONU.

Ma questo non scoraggiò il governo americano, che stava preparando le condizioni per fare accettare la Spagna franchista nel "mondo libero".

Già il 30 marzo 1948, la Camera dei Rappresentanti di Washington approvò l'inclusione della Spagna nel piano Marshall, nello stesso momento in cui Myron Taylor, inviato straordinario del presidente Truman in Vaticano, si recava in Spagna.

Nello stesso periodo il senatore americano Gurney dichiarava: "Tutti quelli che resistono al comunismo, devono comprendere l'interesse di far entrare la Spagna nel seno delle Nazioni Unite".

E il deputato Alvin Okowski affermò: "E' il miglior baluardo in Europa contro il comunismo. Abbiamo più bisogno noi della Spagna di quanto lei abbia bisogno di noi".

Ormai tutto era pronto per "il ritorno della Spagna nella famiglia democratica delle nazioni occidentali."8

Il 6 novembre 1950 l'ONU riesaminò la questione della Spagna e autorizzò gli Stati membri ad inviare ambasciatori a Madrid.

Nel 1951 il governo americano sciolse tutte le organizzazioni che negli Stati Uniti sostenevano gli ex-repubblicani spagnoli, con l'accusa di "attività comunista".